

CONTEMPORANEA

Traduzione dal giapponese di Laura Testaverde

Titolo originale: *Machine no owari ni*

© Keiichirō Hirano/Cork All rights reserved

Italian translation rights is granted by Keiichiro Hirano licensed through Cork, Inc.

© 2019 Lindau s.r.l.

corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: febbraio 2019

ISBN 978-88-3353-063-5

Hirano Keiichirō
Dopo lo spettacolo

Traduzione di Laura Testaverde



Dopo lo spettacolo

Prologo

Questa è la storia di due persone: Makino Satoshi e Komine Yōko.

Per ognuna di loro esiste un modello, ma ho cambiato in primo luogo i loro nomi, e poi quelli delle organizzazioni coinvolte, le date degli avvenimenti e altri particolari, per non mettere nessuno in imbarazzo.

Se avessi raccontato fedelmente i fatti, in alcune scene sarei dovuto comparire in prima persona. Ma in questo romanzo il mio personaggio non esiste.

Il mio scopo non è rendere pubbliche le loro vite. Immagino che una storia non basata interamente sulla *realtà* coinvolga meno i lettori. Tuttavia, gli esseri umani hanno segreti di cui è possibile scrivere senza velarli d'immaginazione, e altri di cui, invece, non si può scrivere se non ammantandoli di finzione. Ho preferito farne personaggi di fantasia, in modo che la mia penna potesse raccontare liberamente la loro vita sentimentale senza esporre i protagonisti reali.

Al momento del loro incontro, erano nel «mezzo del cammin di nostra vita», sul punto di «smarrire la diritta via». Si stavano cioè avvicinando a quell'età particolarmente inquieta e delicata che sono i quarant'anni. Si poteva immaginare che la loro quotidianità proseguisse così com'era, rutilante e piena di chiasso, oppure no, ma entrambe le prospettive erano un po' tristi. Come nei versi della *Divina Commedia*, d'improvviso si ritrovarono in una «selva oscura», senza «saper ben ridir come vi fossero entrati».

Come definire quello che Makino Satoshi e Komine Yōko provavano l'uno per l'altro? Forse amicizia? Oppure amore? Entrambi hanno sempre nutrito un'assoluta fiducia reciproca, che poteva dar loro sofferenza, o consolazione e, a volte, spingerli quasi all'odio ma che, in ogni caso, sarebbe sbagliato attribuire a un'intesa puramente fisica.

All'inizio conoscevo Makino Satoshi, e solo in seguito sono entrato in contatto con Komine Yōko. È allora che ho compreso davvero l'origine della loro attrazione.

Nell'arco della loro vita, si sono alternati splendore e desolazione. Gioia e tristezza hanno giocato al tiro alla fune. E proprio questo ha conferito alla sintonia tra le loro due anime una bellezza rara ai nostri giorni... ma addirittura impossibile, se mi è consentito dirlo, in epoche diverse dalla nostra.

Pur provando sempre una profonda comprensione nei loro confronti, è vero che a volte mi hanno un po' sconcertato; ciò non toglie che la loro storia mi abbia affascinato. Di solito, non c'è nulla che mi annoi tanto quanto gli amori altrui, ma nel loro caso non è stato così. Chissà perché, poi. Negli ultimi anni ho sperimentato diverse delusioni, e

pensare a loro nelle pause di lavoro mi ha permesso delle fugaci evasioni dalla realtà.

Non avrei mai potuto vivere la loro vita, ma ancora oggi mi capita spesso di domandarmi cosa avrei fatto se mi fossi trovato al loro posto.

Molti e diversi sono i misteri nelle loro esistenze, e alcuni di questi restano tuttora al di là della mia capacità di comprensione. Se dunque i miei due protagonisti appaiono così lontani già a me che li ho conosciuti, è più che possibile che il lettore finisca per sottrarsi a un mio tentativo troppo precipitoso di suscitare in lui una simpatia per loro.

A un certo punto, ho iniziato a pensare che avrei voluto raccontare la loro storia. Però mi ci sono messo solo quando ho avuto l'impressione che fosse proprio necessario.

Da ultimo preciso, anche se può sembrare superfluo, che ho aggiunto questo prologo al termine del lavoro di scrittura. Naturalmente è così che dovrebbe essere, ma era una puntualizzazione di cui sentivo la necessità.

La lunga sera dell'incontro

Nel 2006 il chitarrista classico Makino Satoshi aveva trentotto anni.

Nel corso degli ultimi dodici mesi aveva eseguito un numero eccezionale di concerti – trentacinque in Giappone e cinquantuno all'estero – per «celebrare i vent'anni dal debutto», e quell'ultimo giorno rappresentava il culmine di quel tour trionfale.

Era il periodo migliore per godere dello spettacolo del foliage autunnale nei dintorni della Suntory Hall dove il concerto era in programma, e sotto le luci color champagne gli alberi splendevano nella penombra del crepuscolo. A tratti folate di un vento freddo sollevavano turbini di foglie, e la gente, in coda con il biglietto in mano, sentiva ancora più forte il calore dell'eccitazione sotto il cappotto.

L'esibizione di Makino, quella sera, fu talmente bella che si continuò a parlarne per molto tempo.

Il programma prevedeva il *Concierto de Aranjuez*, eseguito insieme alla New Japan Philharmonic, mentre per i bis, che furono ben tre, suonò *Seis por derecho* di Lauro,

l'Intermezzo n. 2 in la maggiore di Brahms, da lui stesso trascritto, e per finire addirittura *Yesterday* dei Beatles nell'arrangiamento di Takemitsu Tōru. Nonostante la sua predilezione per le chitarre Fleta, in quell'occasione preferì una Greg Smallman.

A diciotto anni, quando era ancora alle superiori, aveva partecipato al Concorso internazionale di chitarra di Parigi, e aveva vinto. E dopo quel debutto sfavillante si era mantenuto agli stessi altissimi livelli esecutivi. Nei vent'anni che erano intercorsi si era capito che lui non era solo portato: tra tanti talenti, il suo si era dimostrato quello *buono*.

Nell'ascoltarlo, alle persone spesso capitava di dimenticarsi di respirare. L'eccessivo perfezionismo delle sue esecuzioni rendeva necessaria, così si diceva, una assoluta concentrazione per «non perdere una sola nota»; il che non era necessariamente un complimento, non escludendo che potesse risultare «pesante».

Sin dall'inizio aveva dimostrato una tale bravura nel suonare qualunque pezzo, indipendentemente dal genere cui apparteneva, che la gente pensava che giocasse con il proprio talento, ma d'altra parte lo trovavano anche cerebrale, forse anche per via dell'espressione che assumeva durante i concerti, come se fosse concentrato su una mossa di una partita a scacchi.

Anche quella sera, dimostrò una comprensione dei pezzi talmente profonda che la sua lettura, così originale e imprevedibile da suscitare una prima reazione di sconcerto, fu poi molto apprezzata. I dettagli animavano l'esecuzione nel suo complesso, la quale, a sua volta, faceva risplendere i dettagli. Perfino nel terzo movimento del *Concierto de Aranjuez*, un brano noioso, per le orecchie più

fini, il dinamismo della sua esecuzione mise in risalto il gioco di chiaroscuri fra le note, quasi un guizzare di muscoli, tanto che alcuni critici espressero grande sorpresa e qualche perplessità con plateali movimenti della testa e sorrisi: «Ma possibile che questo brano così ostico da dare luogo a esecuzioni sempre abbastanza mediocri, sia invece così interessante?!».

Era insomma tanto convincente che, a prescindere dai gusti, in quella esecuzione non era facile trovare la benché minima pecca.

E in effetti, dopo il bis, quasi non si aspettasse altro, tutto il pubblico si alzò in piedi.

Parevano tutti ansiosi di fargli arrivare in qualche modo il loro plauso, e battevano le mani inarcando un po' la schiena e allungando in avanti le braccia quanto più era possibile. Se c'è qualcosa che quel giorno risultò evidente fu che esiste un rapporto di proporzionalità diretta tra l'altezza delle mani nell'applaudire e l'emozione provata dagli spettatori.

A ogni ritorno sulla ribalta, Makino s'inclinò elegantemente, trasmettendo di volta in volta sensazioni differenti: soddisfazione, commozione e, infine, una leggera stanchezza.

Dal suo sorriso imbarazzato trapelava la stessa spontaneità che a volte mostrava nei talk show televisivi, un'espressione ben diversa da quella seria che aveva mantenuto fino a poco prima.

Dopo la fine dello spettacolo, un brusio animato saturò il foyer, confermando ai presenti l'impressione di aver assistito davvero a un grande concerto. Chi era venuto da solo, si fermava di colpo per affrettarsi a condividere l'eccitazione

sui social, intralciando le persone che sopravvenivano da dietro e ricevendone, per questo, occhiate seccate.

La registrazione di quel concerto uscì in un CD che ottenne il premio Record Academy e un successo di vendite notevole per un album di musica classica, in particolare di chitarra.

Ne parlarono le riviste specializzate e i quotidiani, ma anche i telegiornali, tanto che dell'eccezionale talento di Makino fu informato pure chi non nutriva particolare interesse per la musica.

Il concerto di quella sera acquisì in seguito un valore ulteriore.

Perché fu quello il momento in cui l'attività di concertista di Makino Satoshi s'interruppe improvvisamente.

* * *

C'era già stato, in realtà, un evento nel quale, col senno di poi, si sarebbe potuta riconoscere un'avvisaglia premonitrice.

Dopo il concerto, Makino era rimasto chiuso in camerino per quasi quaranta minuti, mentre un numero eccezionale di persone in sua attesa affollava le quinte.

Ovviamente qualcuno dello staff aveva iniziato a preoccuparsi, pensando a un malessere, ma la sua manager, Mitani Sanae, era stata inflessibile nell'impedire che si provasse ad aprire la porta del camerino.

La donna che da circa un anno era stata incaricata di seguire Makino, con suo grande disappunto aveva appena compiuto trent'anni. Sul viso tondo dalle guance rosee, incorniciato da capelli castani tagliati in un bob con la riga, risaltavano gli occhiali dalla montatura nera. Il suo aspetto

un po' infantile contrastava nettamente con il carattere deciso che tutti le riconoscevano, e le opinioni nei suoi confronti, in particolare quelle degli uomini non più tanto giovani, si dividevano nettamente: o la amavano o non la sopportavano affatto.

L'unica richiesta che Makino le aveva fatto, prima di entrare in camerino, era quella che nessuno bussasse alla porta. Non conosceva il motivo di quella disposizione, ma vi si era attenuta rigorosamente.

Alla fine comunque lui era uscito, scusandosi con i convenuti: «Oh, perdonatemi se vi ho fatto attendere». Poi, mentre si sgranchiva i muscoli del collo, l'aveva messa sul ridere: «Bah, che vi devo dire? Sono a pezzi!! Sarà perché ormai sono a un passo dai quaranta?».

Si era cambiato e ora indossava una camicia bianca con un leggerissimo ricamo di piccole stelle, una giacca nera e un pantalone cargo slim fit verde muschio scuro. Il suo volto sembrava un po' più disteso, e si era anche pettinato. Sorrideva, ma nel frattempo scrutava i presenti, con l'aria di chiedersi a chi fosse il caso di rivolgersi.

I membri dello staff si erano tranquillizzati vedendolo sostanzialmente normale, ma tutti, chissà perché, si sarebbero poi ricordati che sul pavimento del camerino c'era una bottiglia vuota di acqua Evian da 750 millilitri. In seguito, qualcuno, chissà chi, aveva rammentato quel particolare e tutti avevano poi riconosciuto di averlo trovato strano. Nessuno, però, sapeva spiegare perché.

Durante i quaranta minuti in cui Makino era rimasto chiuso nel camerino la gran parte dei visitatori aveva rinunciato ad aspettarlo. Lui salutò, affabile e cortese, quelli che avevano perseverato. In fondo alla fila, l'incaricata

della casa discografica Jupiter, Korenaga Keiko, chiacchierava cordialmente con una donna dai bellissimi capelli che doveva essere venuta al concerto con lei.

Lo sguardo di Makino si era soffermato sulla coppia già due o tre volte prima che fosse arrivato il loro turno. Per essere precisi, non tanto su tutte e *due*, quanto su *una di loro*: l'altra... In realtà, già dal palcoscenico aveva notato la sconosciuta seduta in platea tra gli invitati. Localizzata Korenaga, il suo sguardo si era immediatamente spostato di lato, quasi per effetto di un'attrazione magnetica, e lì era rimasto: il piccolo volto dall'incarnato pallido, che in quel momento non riusciva a vedere perfettamente, aveva suscitato il suo interesse.

I capelli neri e lucidi le si appoggiavano sull'incavo delle spalle piuttosto ampie, piegandosi come gambe accavallate. Il naso era dritto e i lineamenti ben definiti. Dentro orbite poco profonde, sotto gli ampi archi delle sopracciglia, i grandi occhi con gli angoli esterni appena inclinati verso il basso rimanevano in parte socchiusi, conferendole quasi l'aria di un ragazzino dispettoso ogni volta che si stringevano per effetto di un suo sorriso.

Una stola a scacchi neri e verdi, con un motivo di fiori sparsi, le avvolgeva il collo bianco e sottile. I jeans leggermente damage donavano molto alle sue gambe lunghe e dritte.

L'attenzione che Makino le aveva riservato finì per risultare sfacciatamente lunga. Ma quando finalmente era arrivato il loro turno di salutarlo e si erano avvicinate, il suo sguardo si era subito affrettato a spostarsi su Korenaga.

Lei gli rivolse parole di ammirazione e di ringraziamento, e poi gli presentò la sua vicina:

«Komine Yōko lavora per l'agenzia di stampa francese RFP».

«Auguri!» disse Yōko con un sorriso, stringendogli la mano. Suonò un po' come un equivalente di quello che dicono in America e in Europa dopo i concerti, «Congratulations!» o «Félicitations!». Il suo trucco leggero non aveva la leziosità tipica di quelli giapponesi, e i lineamenti del suo viso facevano immaginare che potesse essere almeno in parte straniera, anche se si chiamava Yōko.

«Adoro il pezzo di Brahms che ha suonato per uno dei bis. E la sua trascrizione è magnifica».

Makino si mostrò piacevolmente sorpreso dal complimento, spalancando gli occhi: era la prima a fare riferimento a quel brano, e non al *Concierto de Aranjuez*; per di più, era l'unica esecuzione della serata di cui si sentiva davvero soddisfatto.

«Grazie. Quello è un brano faticoso da eseguire senza accompagnamento».

«Mi ha davvero incantata!» disse lei, portando una mano sul cuore, senza però sorridere in modo eccessivo. Aveva un tono basso, ma non sembrava tanto l'effetto di una qualità intrinseca della voce, quanto piuttosto la sua maniera di parlare. «... Pareva volesse portarmi altrove, prendendomi per mano e invitandomi a partire per una meta lontana».

Makino le porse la mano con disinvolta cortesia, come per invitarla a danzare, e sorrise mentre le diceva: «In effetti, la invitavo a salire sul palco».

Yōko parve sorpresa da quell'atteggiamento, che poteva sembrare un po' frivolo.

«Attenzione, Yōko! Se a quest'età il signor Makino è

ancora single, nonostante piaccia molto alle donne e non sia gay, un motivo ci sarà!» esclamò Korenaga.

«Ma che idea si farà chi la sente?... È questo che pensa di me, signora Korenaga?».

«È quello che dicono tutti! In ogni caso, mi spiace per lei, ma Yōko è fidanzata. Con un vecchio compagno di università, un economista, completamente diverso da lei, signor Makino. Un americano».

Makino ritirò la mano di colpo, come se lo avessero pescato mentre distrattamente stava per toccare un'opera d'arte.

«Peccato! Ma che vuole dire con “un americano”, aggiunto così alla fine?» domandò, mentre posava lo sguardo sulla mano sinistra della vicina. Al suo anulare vide un anello di platino.

Yōko sembrò sentirsi esclusa da quell'allegro scambio di battute e sorrisi di nuovo, mentre diceva:

«Ho sempre amato la versione al pianoforte di Gould, ma d'ora in poi la mia preferita sarà la sua alla chitarra, signor Makino».

«Quella registrazione è un capolavoro: piace molto anche a me. Riascoltandola, finirà di sicuro per pensare che alla fine sia meglio il pianoforte. Quindi eviti di ascoltarla per un po'. Ah ah ah! Ma io scherzo. Gould è un genio inarrivabile, però ho un punto in comune con lui».

«Cosa? È freddoloso?».

«Sì, un po' anche quello... ma soprattutto anche io odio i concerti!».

Chissà perché, Yōko non sembrò prendere sul serio la sua affermazione:

«Allora oggi è stato bravissimo: si è dimostrato in grado

di sopportare questo “rito barbaro”!» disse, fissandolo negli occhi per qualche istante.

Di fronte a quello sguardo interrogativo, che però sembrava averlo già compreso quanto basta, Makino perse il sorriso di circostanza che aveva conservato fino a quel momento. Mentre continuava a chiedersi se fosse antipatia quella che gli suscitava quella donna, o se invece ne fosse attirato, si sforzò di tornare a sorridere.

Mitani, che stava ascoltando la conversazione con la custodia della chitarra stretta tra le braccia, aveva aggrottato le sopracciglia, pensando che l’espressione «rito barbaro» fosse di Yōko, mentre in realtà era una citazione di Gould. Nel vedere il mutamento di espressione di Makino, Korenaga ebbe paura che Yōko lo avesse offeso. Allora, riprese la presentazione interrotta poco prima:

«Il padre di Yōko è il regista di un film che a lei piace tanto, signor Makino: *Le monete della felicità*».

«Eh? Quel film? Il maestro Jerko Šolić?».

Sorpreso, Makino si girò verso Yōko.

«Sono la figlia della seconda moglie, una giapponese. Anche se non ho quasi nessun ricordo di quando viveva con me e mia madre, prima del loro divorzio. Però siamo ancora in contatto».

«Sta scherzando? *Le monete della felicità* è il film che mi ha fatto davvero appassionare alla chitarra. Non so quante volte l’avrò visto da quando ero bambino!... Ma pensa! Sono un grande ammiratore di suo padre, sul serio!».

«Grazie. Sapevo che era un estimatore delle opere di papà. A dire il vero, è la seconda volta che assisto a un suo concerto, perché ero già venuta a sentirla insieme a mia mamma, dopo la sua vittoria al Concorso internazionale di chitarra di

Parigi. Visto che aveva vinto un giapponese, ci siamo dette che dovevamo proprio andare a sentirlo! Il primo concerto dopo il premio è stato alla Salle Pleyel, vero?».

«Eh... sul serio? Accidenti!... No, cioè, ne sono onorato, ma... all'epoca non ero ancora granché».

«No, è stato così magnifico che quella volta sono stata presa da un moto di invidia terribile: un liceale giapponese di due anni più piccolo di me che eseguiva così bene la colonna sonora del film di mio padre, e riceveva tanti applausi entusiasti! Intollerabile! Ero fuori di me!» disse Yōko, arricciando il naso in un sorriso che le metteva in mostra i denti bianchi. Makino pensò che sembrava il sorriso di un bambino.

Si avvicinava l'ora di lasciare il teatro, ma la conversazione tra i due non pareva finita. E non perché *fossero solo all'inizio*: piuttosto sembrava *fin dall'inizio* una di quelle cose che non può esaurirsi.

Mitani, che si era allontanata un attimo per una telefonata, ritornò per invitarlo ad andare al ristorante dove si sarebbe festeggiata la fine della tournée. Yōko diede un rapido sguardo all'Omega che aveva al polso e, con l'aria di voler cogliere l'occasione per levare il disturbo, disse: «Oddio è davvero tardi. Mi perdoni se l'ho trattenuta, deve essere molto stanco!».

«Non le andrebbe di venire con noi a cena? Mi farebbe piacere continuare la nostra conversazione» la invitò istintivamente Makino.

Korenaga si disse d'accordo e, prendendola per un braccio, le disse: «Andiamo, su!».

Yōko parve esitare, ma poi guardò di nuovo l'orologio e accettò l'invito: «Allora, se non disturbo, mi fermo solo

un po'». Il gruppo si divise in diversi taxi per raggiungere un ristorante spagnolo che frequentavano abitualmente, a pochi minuti di automobile dalla sala. Erano quasi le undici.

* * *

Nella tenue luce del locale, i tavoli erano tutti occupati, a parte quello loro riservato.

In sottofondo si sentiva un flamenco, e le pareti bianche vicino alla cassa erano coperte dalle firme dei clienti. Mentre si toglieva il cappotto, Yōko stava osservando quella di Paco de Lucía, ed era la sua chitarra quella che si sentiva in quel momento. Vedendola di fronte non ci aveva fatto caso, ma adesso che era di profilo qualcosa, in effetti, ricordava suo padre, Jerko Šolić. Forse perché sembrava sempre intenta a guardare, sentire, pensare qualcosa.

Yōko si accorse dello sguardo di Makino, e si girò verso di lui indicando la firma sulla parete. Erano saliti su due taxi diversi, e quella era la seconda volta che i loro sguardi si incontravano. Abituata com'era a frequentare gli artisti, dopo aver espresso ampiamente la sua opinione sul concerto, si era facilmente inserita nel gruppo, senza mostrare alcun segno di timidezza. Makino si rese conto che più che sentirsi oggetto di ammirazione da parte di lei, era lui in qualche modo ad ammirare Yōko.

«È la figlia del famoso Šolić?... Ha un'aria intellettuale, sembra un po' scostante, per quanto la sua espressione abbia un che di inaspettatamente gentile, confidenziale, direi...».

Gli otto commensali intorno al tavolo brindarono con dello spumante Cava. I piatti arrivarono uno dopo l'altro e passarono di mano in mano, come in un *izakaya*.

Makino era loquace come al solito. Si inserì in una conversazione dei membri dello staff a proposito dell'auto-revole fotografo S., raccontando cosa gli era successo proprio di recente mentre tornava da Kyōto su un treno Shinkansen.

«Sono salito nella carrozza e il signor S. era seduto nel posto davanti al mio. Non avevo tanta voglia di parlare con lui, perché è un tipo un po' difficile, ma, insomma, i nostri sguardi si erano incrociati e non potevo ignorarlo, e allora, per pura formalità, mi sono avvicinato per salutarlo: "Si ricorda di me? Sono Makino". E lui, con la solita aria sussiegosa, mi lancia uno sguardo e poi mi ignora!».

«Eh? Assurdo!».

«E io non sapevo che fare. Mi sono chiesto se non si fosse dimenticato di me, ma mi pareva impossibile, e allora ho insistito: "Sono Makino Satoshi, il chitarrista". Ma lui sembrava domandarsi "Che diavole va dicendo questo qui?"... E allora io ho iniziato ad arrabbiarmi».

«Certo!».

«"Una volta abbiamo avuto una conversazione molto animata, durante quel programma, no? Poi ci siamo trovati entrambi per caso ad Aizuwakamatsu e siamo andati a bere qualcosa insieme, si ricorda?" ho continuato a insistere, come per dire "possibile che non si ricordi?". E lui, sapete cosa mi ha risposto? "Non mi starà confondendo con qualcun altro?"».

«Forse aveva qualche pensiero? Magari era di cattivo umore».

«No, ma a quel punto, sentendomi dire una cosa del genere, mi è venuto un dubbio, no? L'ho guardato meglio, e ho visto che... era davvero un'altra persona!».

«Eh?».

«Era un perfetto sconosciuto. L'ho guardato ancora e non ho più avuto dubbi: era un'altra persona. Chissà perché, mi ero convinto che fosse il signor S...».

Tutti erano rimasti a bocca aperta, ma poi finirono per scoppiare a ridere, di fronte alla sua espressione imbarazzata e al tono esagerato della sua voce.

«Non avete idea di come mi sono vergognato! Se avessi potuto, sarei sprofondato. Perché poi avevano assistito alla scena anche tutti gli altri passeggeri, mica solo lui».

«E allora, cosa ha fatto?».

«Be', ormai non potevo più ritrattare, e ho fatto il secato: "Adesso basta" ho detto "la saluto"».

«Si è arrabbiato? Non si è scusato?».

«Ma come facevo? Mi sono inalberato, sono tornato al mio posto e poi mi sono messo a dormire, con tanto di broncio!».

«Si è messo a dormire?!».

«Per finta, ovviamente, per finta. Non riesco mica a dormire dopo una scena del genere! Ma non avevo il coraggio di aprire gli occhi, per cui li ho tenuti chiusi fino a Tōkyō. Pazzesco! Con tutto quello che avevo da fare!».

A questa sua lamentela, tutti scoppiarono di nuovo a ridere. Mentre parlava, a un certo punto Makino aveva iniziato a lanciare rapide occhiate a Yōko, per vedere se ascoltasce, e se si divertisse. I loro sguardi si erano incontrati di nuovo più volte. Lei si era appoggiata allo schienale della sedia e si copriva la bocca con la mano, le dita appena un

po' piegate, mentre il riso le faceva sussultare leggermente le spalle. Poi mormorò: «Che ridere!» mentre con un dito si asciugava le lacrime dalle ciglia. Sentendo che erano entrati in sintonia, Makino fu contento.

Seduta accanto a Makino, Mitani durante il racconto aveva riempito i piatti e, passandoli agli altri, disse:

«E pensare che lei è così affascinante quando non chiacchiera, signor Makino! Non sembra la stessa persona che ha appena suonato in modo così straordinario. Sulle prime, quando sono stata incaricata di seguirla, è stato uno choc!».

«È normale. Sono più rari quelli che ti trattano con sussego, come il signor S.».

«Ma come! Non ha detto che non era lui?».

Il tavolo si era rianimato, grazie alle battute dei membri dello staff.

Yōko, che era seduta di fronte a Makino, si era già servita, ma aveva preso solo verdure.

«Oh, lei è vegetariana?».

«No, è solo che, a volte, preferisco la verdura. In alcuni periodi mi fa stare meglio fisicamente... oggi, poi, data l'ora...».

Makino si sorprese. Preferire «a volte la verdura» sembrava strano, era la prima volta che incontrava una persona con simili abitudini alimentari. Gli sembrò segno di una certa libertà nel gestire la propria vita.

«E poi, a breve partirò per l'Iraq.».

«Iraq?».

«Ci sono già stata l'anno scorso. Prima mi sono lasciata sfuggire l'occasione di darle il mio biglietto da visita.».

Makino allungò il braccio per prendere il cartoncino che lei aveva estratto da un astuccio metallico dorato.

«Per quanto tempo?».

«Sei settimane, seguite da due settimane di riposo, per due volte, questo è il programma. Quindi quattro mesi, credo».

«Qual è la situazione, per quel che riguarda l'ordine pubblico? Di recente ho visto che Saddam è stato condannato a morte».

«È il momento peggiore da quando è cominciata l'invasione dell'Iraq... Però, non c'è da preoccuparsi. Lì abbiamo del personale di stanza permanente e ottime misure di sicurezza. Da quelle parti però non riesco mai a trovare della buona verdura. È per questo che cerco di mangiarne parecchia ora».

«Ah è per questo... fa scorta, quindi?».

Makino stava ponendo la domanda con un'espressione seria, ma poi, vedendo che lei sorrideva, anche lui aveva sorriso.

Yōko si rilassò e bevve un sorso di vino.

«Desideravo entrare in contatto con qualcosa di bello, prima di partire per Baghdad, ed è per questo che oggi sono venuta ad ascoltarla. Sono davvero felice di aver assistito al concerto».

«Quando sarà di ritorno, venga di nuovo. Sarà mia ospite. Ora dove abita?».

«A Parigi. Però voglio assolutamente vederla di nuovo suonare, non importa dove. Nel frattempo, in Iraq la ascolterò con l'iPod».

«Basta che mi avverta e le riservo un posto in qualsiasi momento» disse Mitani, la manager, mentre si scambiavano i biglietti da visita.

«Grazie».

«È molto che vive a Parigi? Anche il signor Makino ha abitato lì per un periodo».

«Davvero? Io vivo lì da quando ho iniziato a fare questo lavoro: circa dieci anni, credo. Sono cresciuta a Ginevra».

«Si è laureata alla Columbia, no?».

Yōko guardò Mitani inclinando il capo con aria interrogativa.

«Prima, in taxi, ho letto la voce di Wikipedia dedicata a suo padre».

«Ah, c'è scritto anche questo! Prima ho studiato letteratura a Oxford, e poi ho fatto il dottorato di ricerca alla Columbia».

«Fa parte di un'élite straordinaria!!».

«Assolutamente no! Il mondo è pieno di gente straordinaria. Per i miei studi, però, devo ringraziare solo mia madre, visto che è stata a lungo l'unico mio punto di riferimento familiare. Immagino sia stata una sua rivincita nei confronti di mio padre. Nelle sue biografie mia madre non viene mai citata, e lui non ne parla mai in pubblico. Mi meraviglia che nella voce di Wikipedia dedicata a mio padre forniscano mie notizie. Questo è un aspetto della rete che mi infastidisce».

Yōko parlava con noncuranza, ma tutti erano ammutoliti. Mitani se ne rese conto e cambiò discorso:

«Ma allora quante lingue parla?».

«Conosco bene giapponese, francese e inglese, e poi il tedesco, che ho studiato all'università perché mi occupavo della letteratura tedesca a cavallo della prima guerra mondiale, in particolare di Rilke. E leggo i testi in latino. Con alcune lingue mi oriento, il rumeno per esempio, ma non potrei sostenere una conversazione. Quindi, quante saranno?...».

«Straordinario!».

«Però, in realtà avrei voluto imparare il croato, la lingua di mio padre. Da piccola non sapevo l'inglese, per cui non potevo parlare con lui quando lo incontravo... Sì, proprio così. E visto che mamma parlava in inglese con papà, in quei momenti non capivo nemmeno quello che diceva lei. Mi disperavo, chiedendomi di chi fossi figlia. È il motivo per cui ho studiato l'inglese con grande impegno. Anche se... non è la lingua madre di mio padre, e nemmeno la mia... Puoi saper parlare decine di lingue, ma non capire quella di tuo padre è terribile».

Comunque, Yōko raccontò quelle complicate circostanze senza cadere nel sentimentalismo, ma anzi sorrise più volte. Makino ne fu ammirato, e rimase con un boccone di omelette infilzata nella forchetta per un po' mentre si diceva: «Tra genitori e figli esistono anche rapporti di questo genere!». Poi la immaginò da ragazzina, quando incontrando il padre non poteva far altro che sorridere. Chissà com'era Yōko allora. Somigliava al padre come adesso? Vivendo sempre con la madre, forse aveva scoperto di avere qualcosa del viso paterno proprio in quelle occasioni? Šolić doveva essersene accorto. Ma non avevano modo di dirselo.

Il caso di Makino era esattamente l'opposto. Lui era cresciuto incarnando «il sogno» di suo padre, che era un grande appassionato della chitarra. Era ancora all'asilo e già la chitarra era la lingua comune tra loro. Più che suonare, in realtà lui si divertiva a *chiacchierare* con la chitarra. Inoltre, nel loro caso era stato il padre a capire sempre meno la lingua del figlio, man mano che questi progrediva...

«... Io al massimo posso vantarmi di sapere il dialetto di Hakata! Non riesco neppure a migliorare il mio inglese».

La conversazione tra Yōko e Mitani proseguiva. A quanto pareva, avevano evitato di approfondire le confidenze che Yōko si era lasciata sfuggire a proposito del rapporto con suo padre, ed erano andate oltre.

«È di Fukuoka?».

«Nata e cresciuta lì».

«Sto imparando a mie spese quanto possa essere terribile la passionalità delle donne del Kyūshū!» la stuzzicò Makino.

«Mia madre è originaria di Nagasaki».

«Eh? È del Kyūshū?» esclamò Mitani a voce così alta da far girare anche i commensali dall'altra parte del tavolo.

«Sì. In estate e in inverno andavo spesso a trovare la nonna. Andavo anche al mare a nuotare».

«Eh! Improvvisamente mi sembra più vicina. Non so, la sento giapponese».

«Credo di essere molto giapponese, io. E me lo dicono spesso. Papà ha origini molto più complicate delle mie: più che croato lui si sente iugoslavo e, risalendo alle generazioni precedenti, si ritrova anche sangue austriaco. Quelle di mamma, invece, sono più semplici. Stando con la nonna, ho imparato anche il dialetto di Nagasaki. E i dialetti giapponesi mi piacciono molto. È buffo, ma mi basta sentir parlare un qualunque dialetto, per provare nostalgia. Il dialetto di Hakata, in bocca a una donna, è fascinoso. È molto carino. Ricorda anche un po' quello di Nagasaki».

«Vero? Vede, signor Makino, lo dice anche la signora Komine... Le capita ancora di tornarci?».

«A dire il vero, l'anno scorso la nonna è morta e...».

«Oh... mi dispiace».

«Non si preoccupi. Aveva novant'anni, ormai. Mamma, che viveva in Europa da quando era giovane, circa dieci anni fa ha finito per tornare qui, per stare con lei. In realtà non aveva bisogno di essere accudita. Era anzi in piena forma. Alla fine non è morta per una malattia, ma in seguito a una caduta».

«Oh, mi spiace. Al giorno d'oggi si invecchia così bene che le cadute sono la maggiore preoccupazione per le persone anziane».

«È vero! Io non ho conosciuto i nonni paterni, per cui la nonna giapponese era una persona molto importante per me... Quando è caduta ha sbattuto la testa su una pietra del giardino. Una pietra naturale grande più o meno così. Da bambina, spesso, ci giocavamo coi miei cugini, apparecchiandone il piano come una tavola, con le foglie e i frutti rossi della nandina. Chi avrebbe mai pensato che quella pietra, un giorno, sarebbe stata la causa della morte della nonna...».

Mentre versava nel piatto di Yōko un po' della paella che avevano appena portato, per consolarla Mitani disse:

«Però, una vecchina di quell'età poteva cadere e farsi male dovunque. C'è poco da fare».

«Ma io giocavo spesso proprio con quella pietra!» ripeté Yōko, mentre prendeva il piatto che Mitani le porgeva.

Mitani aggiunse perplessa: «Be', col senno di poi sarebbe stato possibile evitarlo, ma ormai... Era messa in modo da risultare pericolosa?».

«Oh, no, non dicevo questo. Quello cui mi riferivo era proprio il fatto che, da bambina, giocavo senza saperlo con la pietra che un giorno avrebbe causato la morte di mia nonna. Solo quello».

«Sì, ma... se si ragiona così... il mondo è pieno di cose pericolose per le persone anziane. Non è il caso di sentirsi in colpa per una cosa del genere».

«Non mi sento in colpa. Non ne avrei alcun motivo. Volevo solo dire...».

Sembrava che Yōko avesse pensato di riuscire a spiegarsi meglio, e che ora non sapesse se fosse il caso di insistere. Gli altri commensali già da un po' erano presi da una discussione su quale fosse il miglior ristorante italiano della città, mentre faticavano, data l'ora tarda, a finire l'enorme quantità di paella che avevano nel piatto. Lei lanciò un'occhiata in quella direzione, in dubbio se unirsi a loro nel discorso.

Makino versò del vino rosso nei bicchieri di Yōko e di Mitani, e ne aggiunse anche nel suo, prima di cogliere il momento opportuno per dire a Mitani:

«Credo che Yōko stesse parlando dei ricordi».

Gli sguardi delle due donne conversero su di lui.

«La nonna è morta su quella pietra, e perciò anche i ricordi d'infanzia legati a quella pietra non sono più gli stessi, no? Non può evitare che, nella sua testa, la pietra dei giochi d'infanzia e quella della morte della nonna si sovrappongano. Per cui, ripensarci la addolora».

Yōko fissava Makino, mentre lui parlava con una voce calma, diversa da quella di prima. La gioia di essere stata compresa brillò nel suo sguardo.

Quella spiegazione, però, per Mitani divenne invece motivo di ulteriore confusione: «Ma i ricordi d'infanzia restano tali: che c'entrano con il resto? E poi, allora la pietra era solo una pietra: in fondo cosa c'era di strano che ci giocasse, non sapendo cosa sarebbe accaduto in futuro?».

«Certo, a quell'epoca sì. Ma, ripensandoci dopo la disgrazia, emergono dei sentimenti contrastanti, no?» spiegò Makino.

«Eh... non capisco... Ma, era proprio quello che voleva dire, signora Komine?».

«L'ho capito ora anche io, ascoltando le parole del signor Makino».

Lui la guardò solo un istante, e poi abbassò gli occhi. Mitani non era ancora convinta.

«Eh... però... cosa vuol dire, allora? Scusatemi, ma non riesco proprio a capire cosa provi».

«Ma no, niente. Mi perdoni: sono io che ho fatto uno strano ragionamento».

Yōko si era accorta che Mitani era alticcia e aveva preferito chiudere il discorso. Makino, però, era intenzionato a proseguire:

«No, non è strano. Per niente. La musica è proprio questo: dopo aver seguito lo sviluppo del tema iniziale fino alla fine, ci si volta indietro per vedere quale panorama si stenda davanti ai nostri occhi. Nei diari di Beethoven si legge una frase enigmatica: "La sera, controllare tutto". Chissà com'era la frase in tedesco. Magari, lei Yōko, avrebbe potuto spiegar-mene il senso... ma forse è proprio quello. Man mano che si sviluppa, ci si rende conto che un dato tema aveva certe potenzialità. E allora le nostre orecchie non percepiscono più quel tema come risuonava all'inizio. Dopo che avremo conosciuto il fiore, il bocciolo nel nostro ricordo non sarà più lo stesso che abbiamo visto. La musica non avanza solo in linea retta verso il futuro: si irradia anche verso il passato. Non potremmo apprezzare la bellezza di una *fuga*, se non capissimo questo aspetto» disse Makino.

Poi, dopo un momento di pausa, continuò:

«La gente è convinta che solo il futuro possa cambiare. In realtà, però, il futuro cambia in continuazione il passato. Dobbiamo ammettere che il passato in fondo è una cosa così fragile e delicata che può essere cambiato, o può comunque cambiare, non le sembra?».

Yōko lo ascoltava e intanto premeva una mano sui lunghi capelli neri all'altezza del collo, annuendo più volte.

«Anche questo momento non farà eccezione, vero? A ripensarci dal futuro, ci sembrerà così fragile e delicato... Che effetto avrà quest'idea, però, sulla nostra vita? Mi pare un po' inquietante: è una notte così piacevole, sarebbe bello che restasse così per sempre!».

Makino non rispose, ma sembrava pensarla allo stesso modo. Sentiva diffondersi nel suo intimo la pura gioia di una profonda comprensione reciproca, che si trasformava in attrazione. Non era un'esperienza molto frequente per lui.

Mitani non pareva essersi convinta, ma ormai era molto ubriaca e si era lasciata distrarre dai discorsi degli altri.

Makino e Yōko non smisero di parlare fino alle due di notte, quando il ristorante chiuse.

Dopo aver fissato per un po' la fiamma della candela sul tavolo, lei gli chiese:

«In realtà lei si è scusato con il signore seduto davanti a lei sullo Shinkansen, vero?».

Makino la guardò incredulo. Poi, mentre per l'ennesima volta da quando l'aveva conosciuta si diceva che quella era una serata proprio piacevole, rise e confessò: «Be', in un caso del genere, di solito ci si scusa. Ma la storia della mia arrabbiatura era più divertente, no?».

«L'avevo immaginato».

«Come l'ha capito?».

«Come non lo so, ma... l'ho capito».

Anche lei rise divertita. Makino abbassò per un istante lo sguardo, con il sorriso ancora sulle labbra, poi rialzò il volto e disse:

«C'è un'altra cosa di cui si è accorta solo lei, credo».

Yōko inclinò il capo con aria incerta e chiese: «Cioè?».

Lui stava per dire: «Del fiasco di questa sera». In qualche modo avrebbe dovuto far passare la serata con quella profonda delusione nel cuore. Grazie a lei, la situazione si era ribaltata. Dopo la fine del concerto, chiuso nel camerino, non avrebbe certo immaginato di poter tornare d'umore così allegro e sereno. Che necessità c'era di guastare volutamente quella felicità?

Cambiò idea all'ultimo secondo:

«No, mi scusi... non importa. Non ci faccia caso».

«Cosa c'è?».

«No, è una sciocchezza».

Gli sembrò che Yōko avesse capito qualcosa. Gli parve che i suoi dubbi si trasmettessero attraverso l'espressione del volto, ma non insistette oltre.

Entrambi avevano controllato più volte che ora fosse, e si erano accorti che cominciava a essere tardi. Tuttavia, stavano facendo finta di niente, per parlare un altro po'; alla fine furono gli altri a richiamarli alla realtà: «Bene, allora...». Mitani si era addormentata sulla sedia.

«La tensione del concerto ha sfinito anche la manager. Spero che il mio discorso non l'abbia infastidita» disse Yōko, posando su di lei lo sguardo preoccupato di una persona più matura nei confronti di una più giovane.

«Non si preoccupi. Se si fissa su qualcosa non molla, ma questa sua forza è fondamentale anche per me. Ed è una persona molto seria».

Makino e Yōko si ripromisero di tenersi in contatto, e uscirono dal ristorante insieme agli altri. Lui la fece salire su un taxi e rimase per un po' a guardarne il profilo attraverso il finestrino, mentre lei dava indicazioni all'autista. La figlia di Jerko Šolić. E aveva serbato per vent'anni il ricordo del suo concerto di quando aveva diciotto anni...

Sebbene fosse un'ipotesi poco realistica, entrambi si sarebbero in seguito domandati, indipendentemente l'uno dall'altro, se quella sera non sarebbe stato possibile restare insieme fino al mattino. Perché negli anni a venire avrebbero più volte ripensato alla lunga sera del loro incontro come a un'eccezione nel loro rapporto.

L'ultimo sguardo che si scambiarono, un po' restii a lasciarsi, consegnò loro un ricordo particolarmente *fragile e delicato*, una luce isolata, quietamente palpitante nel bel mezzo delle rapide dell'irrefrenabile corso del passato. Laggiù, a valle, l'oblio dilagava come un mare! E, sulla sua riva, i due sarebbero tornati a guardarsi e riguardarsi, nel buio di quella sera, a ogni nuova ferita che il futuro avrebbe loro inferto.